



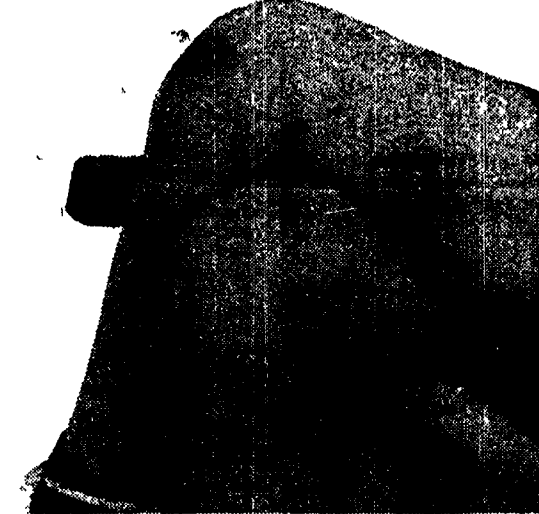
Conclusa ieri sera a Giffoni la ventunesima edizione del festival. Primo premio a «La prigione» un film sovietico, cupo e violento

Dalla «mitica» visita di Truffaut alla presenza di personaggi come Antonioni, Wajda e Michalkov. Storia di una rassegna ormai «adulta»

Il cinema salvato dai bambini

Vengono da tutta Italia, selezionati attraverso contatti «informali» con le scuole della penisola. Sono i ragazzi del Giffoni Film Festival, gli spettatori e i giudici anche di questa ventunesima edizione che si è conclusa ieri sera. Hanno fatto la storia del festival, spesso spiazzando gli osservatori adulti. Come ieri, quando hanno premiato, inaspettatamente, un film cupo, violento e difficile. *La prigione*, del sovietico Albert Mkrchyan.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO



La forza del Giffoni Film Festival, da sempre, è stata questa formula. Ad eleggere il film migliore, quello cui assegnare il «grifone d'argento», è infatti una giuria di ragazzi, rigorosamente al di sotto dei quattordici anni. Quest'anno, ad esem-

plaudito, immobile, per dieci minuti pieni di applausi richiesti di bis vere dichiarazioni d'amore. «Noi siamo i Neville», grida dal palco, voi siete i Neville. Vi amiamo».

Il premio è stato consegnato al regista del film *La prigione*, Albert Mkrchyan, un regista sovietico di 42 anni. Il film, presentato nei giorni scorsi al festival, è un'opera di grande forza drammatica, che racconta la storia di un ragazzo di tredici anni che vive in un ambiente fortemente caratterizzato dall'indifferenza degli adulti e dalla mancanza di ogni forma di solidarietà tra coetanei. Costretto a subire la morte di un amico, ucciso da una sua stessa brava, soffocata da una busta di plastica, e poi ad assistere allo stupro della sua giovanissima compagna, il ragazzo si trova a dover affrontare una situazione di estrema difficoltà. Il film è stato premiato dalla giuria composta da 122 ragazzi di età compresa tra i 12 e i 14 anni. Un responso non irripetibile ma certamente singolare pur avendo i titoli di quest'anno sottolineato il disappunto e la difficoltà di essere «adolescenti» (molti i film con protagonisti malati o segnati dalla presenza della morte) non erano mancate commedie e storie più rassicuranti.



I Neville Brothers si sono esibiti a Lido di Camaloro

L'unica tappa italiana del gruppo si trasforma in un happening: pochi spettatori ma grande successo

Neville Brothers, i magnifici quattro

New Orleans arriva in Versilia. Suoni e colori a cura dei Neville Brothers, quattro signori che mischiano tutto il mischiabile della musica nera. Non più di mille persone hanno assistito al loro concerto allo stadio di Lido di Camaloro: due ore di musica perfetta e di colori sudisti, di culture intrecciate, per una specie di riassunto cosmico della musica nera, dove preghiera e danza si guardano senza timore.

ROBERTO GIALLO

VIAREGGIO. Ingiustizia è fatta. Eccoli qui i Neville Brothers, quattro moschettieri della musica nera che suonano davanti a mille persone che vendono meno di ventimila dischi al colpo. Anche dischi perfetti come *Yellow Moon* (miglior album dell'89 per la critica italiana) o l'ultimo *Brothers Keeper* (stesso riconoscimento nel '90 e stessa sorte al botteghino). Così va il mondo: guardare le classiche del

momento e vibrare di indignazione è la stessa cosa. Per fortuna loro non se ne curano, e alla fine quel concerto per pochi intimi diventa una delle migliori esibizioni dell'anno: un abbraccio di due ore con dieci minuti pieni di applausi richiesti di bis vere dichiarazioni d'amore. «Noi siamo i Neville», grida dal palco, voi siete i Neville. Vi amiamo».

Se traballa l'indice di ascolto insomma si può dire che l'indice di gradimento meglio non poteva fare i quattro fratelli Neville regalano una lezione corposa e sostanziosa, una somma completa di quel che la musica nera è stata e continua ad essere: complessità di ritmi e di voci, culture, luoghi e convinzioni. Come dire un regno a sé, dove New Orleans ha una voce tutta sua e che voce! Loro nella conferenza stampa improvvisata prima del concerto, lo dicono senza problemi: New Orleans è il cuore e il fiato di questa musica. Dio ne è l'ispiratore. Una tradizione rispettata se non fosse che sotto il cielo della Louisiana le cose non sono così semplici. Lì, dove il Mississippi si meschia con il mare, ci sono i suoni dei neri ex schiavi, ma a un tiro di schioppo c'è il blues di Memphis, i Caraibi sono lì davanti e i ritmi degli indiani Cajun si sentono ancora. Il tutto in un

postato dove i funerali si fanno in musica e dove Dio si meschia con tutto anche con la fisicità del ballo con la peccaminosità riconosciuta di una città dove, si direbbe, quasi nulla è vietato. Da lì da questo groviglio arriva la musica dei Neville Brothers. Musica celestiale, fatta di percussioni (Cym), di fiati (Charles) di tastiere (Art), e di una voce (Aaron) che sa spaziare dalle ballate che strappano il cuore alle frenesie fisiche del soul power. James Brown stringe la mano a Otis Redding e le gambe vanno da sole. Batteria, basso e chitarra agguanti collegano il tutto ma per quanto i quattro fratelli dicono che «La musica non ha colori» e cantano volentieri le canzoni dei bianchi (da John Hiatt a Bob Dylan) non esce dai loro strumenti una nota che non sia dichiaratamente

un monumento alla musica dei neri. Così eccoli accatastare ritmi sudisti e sfumature tenerissime quando Aaron Neville affronta uno dei brani più struggenti del suo recente disco solista, *Everybody plays the fool*, la commozione dei mille fortunati è palpabile, l'emozione che segue uno di quegli attoniti di stimo incondizionata che un musicista sogna e occhi aperti sudano un po'. Neville, a coinvolgere i tifosi. Ma basta che i ritmi accendano un po' ed ecco che il prato di Lido di Camaloro diventa una sala da ballo a cielo aperto: un angolino di Louisiana sperduto in Versilia. Il gioco continua tenendo alta la tensione: arrivano alcuni hit del gruppo come *Yellow Moon*, ma anche vecchie schegge di una tradizione musicale che gioca a tutto campo da *Love the one you are with* (ricordate Crosby Still

Nash e Young) fino ad *Rolling Stones più classici* (*Non puoi / Non puoi avere tutto quello che vuoi*). Saranno anche mille i tifosi accorsi ma chi li ferma più? Ormai il rito è avviato: le sedie non servono, il coinvolgimento è totale. E l'amore sembra reciproco tanto che i quattro fratelli Neville si lanciano in una spensierata sene di bis che mischiano il classico americano *Amazing Grace* con il tributo ai Bob Marley di *Feel all right*, una specie di inno caribico suonato per qualche anno in tutto il mondo. Può sembrare un equilibrio azzeccato e invece è un passaggio diretto tutta la musica passa dai neri tutta la musica li riguarda. E mentre gli applausi fatcano a fessarsi i quattro fratelli Neville se ne vanno fra i proclami: «C'è una sola razza, la razza umana. Grazie a tutti vi amiamo».



Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rite»

Senza incertezze il voto della giuria in pantaloni corti

DAL NOSTRO INVIATO

GIFFONI VALLE PIANA. Gran finale ieri per la ventunesima edizione del Giffoni Film Festival. E per quanto a danzare sul palcoscenico della *Maison Lumière* fossero ballerini Apache, accompagnati da musicisti Cherokee, Cheyenne e Comanches (così almeno assicurava il programma), si è trattato di un finale all'oscuro dell'Unione sovietica. Con Nikita Michalkov, presidente onorario della giuria (e futuro concorrente alla Mostra di Venezia con il suo film *Uruga*, girato in Mongolia) a premiare con il «Grifone d'argento» il contornato Albert Mkrchyan, un regista armeno di formazione moscovita (ha lavorato dieci anni presso gli studi della Mosfilm) - ha presentato nei giorni scorsi al festival il film premiato dalla giuria composta da 122 ragazzi di età compresa tra i 12 e i 14 anni. Un responso non irripetibile ma certamente singolare pur avendo i titoli di quest'anno sottolineato il disappunto e la difficoltà di essere «adolescenti» (molti i film con protagonisti malati o segnati dalla presenza della morte) non erano mancate commedie e storie più rassicuranti.

La *prigione* invece è forse il film più crudo che sia mai passato sugli schermi del festival. La storia di un ragazzo di tredici anni che vive in un ambiente fortemente caratterizzato dall'indifferenza degli adulti e dalla mancanza di ogni forma di solidarietà tra coetanei. Costretto a subire la morte di un amico, ucciso da una sua stessa brava, soffocata da una busta di plastica, e poi ad assistere allo stupro della sua giovanissima compagna, il ragazzo si trova a dover affrontare una situazione di estrema difficoltà. Il film è stato premiato dalla giuria composta da 122 ragazzi di età compresa tra i 12 e i 14 anni. Un responso non irripetibile ma certamente singolare pur avendo i titoli di quest'anno sottolineato il disappunto e la difficoltà di essere «adolescenti» (molti i film con protagonisti malati o segnati dalla presenza della morte) non erano mancate commedie e storie più rassicuranti.

Il responso dei 122 piccoli giurati è stato sofferto ma non estante. Hanno giudicato - commentava Michalkov - fidandosi molto del proprio intelletto, piuttosto che delle proprie emozioni. Sono ragazzi maturi, che hanno analizzato a fondo ogni film e non si

sono lasciati paventare dalla complessità e dalla difficoltà dei temi. Un pubblico nuovo i cui gusti si evolvono imprevedibilmente e il cui noi, adamo che facciamo cinema, siamo chiamati a tener conto. Non tutti hanno avuto il realismo disperato de *La prigione*. Nel dibattito pubblico che segue la proclamazione del vincitore, la meno condizionata tra le giurie di un festival internazionale, ha esortato, anche i propri dubbi e le proprie riflessioni. C'è chi avrebbe voluto più sfumature nella vicenda, chi non riesce ad accettare quell'idea di vendetta che muove il piccolo protagonista. «Io del resto - ha affermato il festeggiatissimo regista - non volevo inneggiare alla vendetta, ma raccontare una sete di giustizia, nel modo in cui si può raccontare uno sfogo, una sorta di grido di dolore».

Sconosciuto in Italia (dove pure nel 1988 è stato ospite della Mostra di Pesaro con il film *Marimino legittimo*) Mkrchyan ha dovuto vedersela con un quattoretto di titoli anch'essi molto apprezzati, che si sono piazzati nelle postazioni d'onore (il film in concorso erano in tutto 14 su 150 preselezionati). Al più «rilevante» tra i giurati era piaciuto *Herman* del norvegese Enk Gustavson, dramma metaforico di un ragazzino che alle soglie dell'adolescenza comincia inspiegabilmente a perdere i capelli (ricordate *Il ragazzo dai capelli verdi di Losey?*) e a pagare una sorta di taccia e progressiva emarginazione dai compagni e dalla famiglia. Oppure *La campionessa*, una produzione rumena-candese della regista Elisabeta Bostan, romanzo di formazione di una ragazzina coraggiosa e soprattutto volenterosa nel diventare appunto una campionessa di scherma. Nel segno della solidarietà e dell'avventura anche *I segreti del sotterraneo* dello svedese Clas Landberg, dove due piccoli pazienti di un ospedale fuggono nel sotterraneo e cominciano a costruire una mongolfiera che piena di cibo vorrebbero far volare sui popoli che soffrono la fame. Commedia infine tradizionalmente e malinconicamente fantastica è stata *E tu pensavi che i tuoi genitori fossero stambr!* un film americano di Tony Cookson che vedremo presto anche nelle nostre sale cinematografiche. □ Da Fo